

CCCVIII SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

GIOVEDÌ 19 APRILE 1956

Presidenza del Vicepresidente ASQUER

INDICE

Mozione sulla sollecita approvazione da parte del Parlamento italiano della legge di riforma dei patti agrari (Continuazione e fine della discussione):

FIORI	5737
NIOI	5745
DERIU, Assessore al lavoro e artigianato	5745-5752
BROTZU, Presidente della Giunta	5749-5753
TORRENTE	5749-5751
CHERCHI	5750
MURETTI	5750
FRAU	5750-5751-5753
AZZENA	5750
CAMPUS	5751
CASTALDI	5751
SASSU	5751-5754
PREVOSTO	5751
CAEDDU	5753
AMICARELLI	5753
PRESIDENTE	5754

Pag. Parlamento italiano della legge di riforma dei patti agrari.

E' iscritto a parlare l'onorevole Fiori. Ne ha facoltà.

FIORI (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la mozione che oggi il Consiglio di scute porta la data del 26 gennaio 1955. Essa fu presentata in un momento particolare della vita pubblica italiana, allorquando il Governo Scelba - Saragat rappresentava senza dubbio la punta più avanzata e più qualificata di una politica antipopolare di discriminazione e di repressione. In questa azione politica antipopolare si è inserita, e si inserisce tuttora, la volontà di rivincita degli agrari contro i braccianti, contro i mezzadri, contro i coloni, contro gli affittuari.

Ma, quel che più conta, l'azione degli agrari è stata sempre diretta contro i nuovi diritti sanciti nella costituzione della Repubblica e in parte realizzati dai contadini a prezzo di lotte spesso durissime. Tra questi nuovi diritti acquisiti, la riforma dei patti agrari ha un posto preminente, e in essa assume un valore di particolare rilievo il principio della giusta causa permanente. Non possiamo — mi pare — essere accusati di ingenuità per aver sollecitato questa discussione in Consiglio, quando si tenga conto che alla fine del gennaio 1956 ha iniziato il suo iter parlamentare il nuovo disegno di legge Colombo. Sollecitando la discussione in Consiglio di questa nostra mo-

La seduta è aperta alle ore 11.

DESSANAY, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione e fine della discussione di mozione.

PRESIDENTE. Continua la discussione della mozione urgente Cherchi - Nioi - Fiori - Torrente sulla sollecita approvazione da parte del

zione, abbiamo tenuto presente proprio questo disegno di legge, che non è, a nostro avviso, soddisfacente. Inoltre e soprattutto, abbiamo tenuto presente non solo la competenza della Regione Sarda a dare il suo parere su un argomento che tocca da vicino i cardini di tutta l'economia isolana, ma anche la competenza della Regione a legiferare in materia. Potremmo, semmai, essere accusati di ingenuità se ci illudessimo di modificare, con le sole nostre forze, il corso legislativo del disegno di legge sulla riforma dei patti agrari, o introdurre in esso delle sostanziali modifiche.

Onorevoli colleghi, la riforma contrattuale dei patti agrari ha la sua storia, che è altamente istruttiva. Consentitemi di compiere un rapido esame cronologico di questa storia della riforma dei patti agrari; è un esame per quanto possibile critico.

Subito dopo la seconda guerra mondiale, apparve indifferibile una riforma dei vecchi patti agrari. Il Paese era devastato nelle sue strutture fondamentali: i problemi della terra e dell'agricoltura venivano, pertanto, ad assumere notevole importanza per la ricostruzione economica della nazione. Già nel luglio 1945, nel primo convegno dei mezzadri della provincia di Firenze, la riforma contrattuale fu prospettata come problema di interesse generale. Sin da allora a questo problema si collegavano quelli relativi all'incremento della produzione nel settore agricolo e, per conseguenza, all'incremento del reddito. A questo incremento della produzione e del reddito avrebbe dovuto corrispondere l'elevazione economica, giuridica e morale del lavoratore.

Su queste basi, su queste proposte, ebbero inizio discussioni e lotte sindacali, specie dove la terra è in prevalenza a conduzione mezzadrile. Si arrivò ad un accordo collettivo, concluso fra Confederterra e Confida, con l'intervento del Ministro all'agricoltura. Tale accordo collettivo, che venne chiamato «tregua mezzadrile», aboliva gli obblighi, le regalie e le prestazioni gratuite a carico del mezzadro; istituiva, d'altra parte, l'obbligo per il proprietario di investire per le migliorie del fondo, a suo to-

tale carico, il quattro per cento del prodotto lordo vendibile annualmente.

Nel 1947 la lotta dei mezzadri portò al «lodo De Gasperi», con cui si elevava dal 50 al 53 per cento la quota dei prodotti e degli utili di spettanza del mezzadro.

Gli agrari però, in gran parte, non vollero applicare realmente e integralmente questi accordi. Essi, profittando della politica conservatrice del Governo formatosi dopo le elezioni del 18 aprile, si mossero in tutti i modi per annullare questi patti. Si arrivò pertanto, sia nel settore della mezzadria che in quello delle affittanze, ad un grave stato di turbamento, che si cristallizzò in una situazione di forte contrasto nelle campagne. Per eliminare questi contrasti il Partito Socialista e il Partito Comunista portarono sul piano legislativo il riconoscimento degli accordi raggiunti. Si ottenne così la conversione in legge tanto del «lodo De Gasperi» quanto della «tregua mezzadrile». Ma l'Associazione Nazionale degli Agricoltori non disarmò; anzi organizzò e diresse l'offensiva degli agrari, riuscendo ad eludere la legge e provocando, su vertenze diverse, contrastanti e contraddittori giudizi della Magistratura, per cui ancora una volta si approfondirono i contrasti nelle nostre campagne.

Nel maggio del 1948 si riunì il consiglio nazionale della Democrazia Cristiana ed approvò una mozione, della quale è bene rileggere uno dei punti programmatici sui fondamentali problemi della riforma agraria: «3) ad integrare la riforma agraria e ad assicurare maggiore e più stabile occupazione ai lavoratori della terra, occorre ancora la riforma dei patti agrari e precisamente: a) promuovere, nella massima misura possibile, la trasformazione del salario in forme di compartecipazione, diverse secondo la natura delle aziende; b) modificare con leggi, ove le associazioni degli interessati non si accordino, i patti di mezzadria propria ed impropria, in modo da poter garantire ai mezzadri una maggiore stabilità ed una più equa remunerazione; c) regolare la durata minima e la equità dei canoni nell'affitto dei fondi rustici e la facoltà del conduttore di apportare migliorie al fondo locato; d) eliminare le forme

parassitarie di affitto intermedie fra proprietà e lavoro».

Onorevoli colleghi, si tratta di punti programmatici che potevano essere accettati da quanti si muovevano nello spirito e nella lettera della Costituzione della Repubblica. E pertanto, da un gruppo di senatori socialisti e comunisti, fu presentato al Senato nel giugno 1948 un progetto di legge sulla riforma dei contratti agrari. Un tal fatto costrinse il Governo a studiare il disegno di legge Segni - Grassi, riguardante la mezzadria, l'affitto e la compartecipazione. Questo disegno di legge fu presentato alla Camera — e i motivi sono evidenti — il 22 novembre del 1948. Il Consiglio dei Ministri modificò il testo dell'onorevole Segni, prima che giungesse alla competente Commissione della Camera. La maggioranza democristiana di questa Commissione, ignorando la risoluzione programmatica del recente Consiglio regionale del partito, portò dinanzi alla Camera un progetto profondamente modificato. Al principio della giusta causa introdotto nel disegno di legge Segni si volle contrapporre l'articolo 35, con cui si voleva impedire la modifica del contratto in senso più favorevole al contadino. Sull'articolo 35 si concentrò, pertanto, la lotta parlamentare dell'opposizione. L'articolo 35 fu respinto dalla Camera; e ciò permise l'approvazione a grande maggioranza della legge Segni.

Ma le vicende di questa legge non erano finite. Al Senato il senatore Grieco propose che si votasse la legge Segni nel testo approvato dalla Camera, senza modifiche. La maggioranza respinse la proposta Grieco, venendo così incontro alla Confederazione degli agricoltori, che manovrava perchè la legge venisse insabbiata. Appare chiaro che furono le preoccupazioni di non dispiacere agli agrari la causa della mancata approvazione di una legge discussa per quasi cinque anni, e attesa con ansia da milioni di contadini.

La storia della legge di riforma dei patti agrari è non meno istruttiva per il periodo che riguarda la legislatura iniziata il 7 giugno 1953. Gli agrari, le destre e la destra interna della Democrazia Cristiana pensavano di aver seppellito per sempre ogni provvedimento legi-

slativo riguardante la riforma dei patti agrari. Lo stesso onorevole Pella, nel 1953, nell'esporre il programma del suo Governo, non spese una parola sulla necessità di normalizzare la vita nelle campagne. Non volle considerare che la discordia persistente fra i fattori della produzione agricola rappresentava un danno notevole per la produzione stessa.

Il 7 ottobre 1953 il testo della legge Segni fu ripresentato alla Camera da un gruppo di deputati socialisti, comunisti, socialdemocratici e repubblicani, e dal suo primo firmatario ha preso il nome di proposta di legge Sampietro.

Da parte nostra la legge Segni era già stata considerata insufficiente nei riguardi delle esigenze di una vera riforma dei patti agrari. Purtuttavia essa rappresenta un compromesso utile alla distensione degli animi; permette un pacifico allineamento dei contratti alle sue disposizioni, in quanto introduce il principio della giusta causa permanente, quale presupposto alla stabilità del contadino sul fondo; conferma la validità legale del «lodo De Gasperi» e della «tregua mezzadrile» e la limitazione dei canoni di affitto. Queste sono conquiste raggiunte dai contadini attraverso lotte molto aspre. Ne si può sottovalutare questo aspetto.

Alla presentazione della proposta di legge Sampietro fecero seguito nel tempo altri due progetti: il progetto Ferrari del 29 aprile 1954 e il progetto Gozzi dell'11 maggio 1954.

Il progetto del liberale Ferrari è chiara espressione della volontà e degli interessi della destra economica. Si ispira a concetti liberistici, in tutto legato alle norme superate della nostra vecchia legislazione in materia agraria. Non è pervaso da nessuno spirito di riforma né di illuminata disciplina dei patti agrari. Trascura la compartecipazione e infierisce sulle conquiste dei mezzadri. Ignora, per non parlare di altro, il problema della stabilità sul fondo ed esclude di conseguenza il principio della giusta causa. Comporta in definitiva una grave lesione dei diritti già acquisiti dai contadini, anche se si fa qualche lieve concessione ai fittavoli.

Il progetto dell'onorevole Gozzi, invece, è in

sostanza il nuovo progetto della Democrazia Cristiana, presentato come alternativa ai due progetti che ho brevemente esaminato in precedenza. Ma il progetto Gozzi modifica sostanzialmente la innovazione essenziale della legge Segni, la giusta causa, perchè ne limita l'effetto giuridico a tre scadenze del contratto. Si può rilevare che una simile limitazione è assurda per il fatto che lo scioglimento del contratto deve essere possibile in ogni tempo, quando sia determinato dall'infrazione di motivi definiti di giusta causa. La stessa limitazione è pericolosa per l'agricoltura, perchè il contadino non potrà mai sentirsi interessato a migliorie sostanziali nel fondo finchè sentirà sempre sul suo capo la minaccia della disdetta, come espressione dell'arbitrio del padrone. Del resto la stessa relazione che accompagna il progetto Gozzi dimostra chiaramente che esso in realtà mira a porre termine al regime di proroga dei contratti agrari; regime confermato dalla legge 11 luglio 1952. Con questo progetto la Democrazia Cristiana, dopo aver promosso nel 1948 il principio della giusta causa permanente, vuole «restituire alla proprietà il suo normale potere». E' evidente che si considerano così i diritti della proprietà disgiunti dai doveri della sua funzione, che sono doveri sociali e doveri costituzionali.

Onorevoli colleghi, questo principio della giusta causa permanente è stato seminatore di discordia nel Gruppo di maggioranza democristiana e fonte di compromessi nelle trattative per la composizione dei vari Governi, segnatamente per la composizione del Governo Scelba-Saragat e del Governo Segni.

Mi sforzerò di esaminare rapidamente questi due compromessi. Compromesso Scelba-Malagodi del febbraio 1955; a) Durata: mezzadria, tre anni; colonia parziaria, due; affitto a coltivatore diretto, sei; b) disdetta solo per giusta causa a termine di tali periodi ma escomio libero, previo indennizzo rispettivamente dopo 9, 8 e 12 anni; c) per i contratti in proroga, libertà di disdetta salvo indennizzo dopo 4 anni per la mezzadria e per la colonia parziaria e dopo sei anni per il piccolo affitto, a decorrere dall'entrata in vigore della legge; d) non venivano definite le questioni della prelazione, della con-

versione della mezzadria in affitto.

Compromesso Segni: a) Durata: cicli di tre anni per tutti i vari tipi di contratto; b) disdetta solo per giusta causa alle scadenze, ma escomio libero senza indennizzo dopo 15 anni per la mezzadria e 18 per l'affitto a coltivatore diretto; c) aumentava i casi di giusta causa rendeva più rapida la procedura esecutiva di accertamento e di rilascio, ed escludeva ogni obbligo di migliorie a carico del locatore nell'affitto; d) per i contratti in proroga, prevedeva la disdetta senza indennizzo dopo sei anni per la mezzadria e colonia e 8 anni per l'affitto a coltivatore diretto; e) risolveva — ma senza dire in che modo — le questioni della prelazione e della conversione della mezzadria in affitto.

Da un esame comparativo di questi due compromessi, quali deduzioni possiamo trarre? Non si può certo affermare che il compromesso dell'onorevole Segni costituisca un effettivo passo innanzi. L'esercizio della facoltà di disdetta è protratto di qualche anno, è vero, ma questo vantaggio è illusorio, perchè viene neutralizzato dalla maggiore ampiezza dei casi di giusta causa e dallo snellimento della procedura di risoluzione dei contratti. Ciò comporta automaticamente una riduzione delle garanzie di difesa, anche giudiziaria, del contadino. Inoltre l'esclusione dell'indennizzo, anche se questo si debba considerare in definitiva illusorio (potrebbe però in taluni casi costituire una remora alle disdette), è un altro punto di svantaggio nel compromesso Segni. Il giudizio comparativo però ha una importanza del tutto relativa.

Nei punti fondamentali i due compromessi non presentano differenze di sostanza. Questi punti fondamentali sono due: 1) la eliminazione della giusta causa permanente «di cui non resta più traccia», secondo la dichiarazione dell'onorevole Malagodi; 2) la prevista libertà di disdetta, fra pochi anni, per i contratti in proroga. Se questa libertà di disdetta venisse riconosciuta, è facile prevedere che alle scadenze stabilite vi sarebbe un numero tale di disdette da provocare notevoli e pericolose perturbazioni economiche e sociali nella campagne italiane. Inoltre non è da escludersi un inasprimen-

to della lotta nelle campagne, perchè il padronato di certo sarebbe indotto a ricorrere al ricatto di un prossimo escomio, per costringere i contadini a rinunciare ai loro attuali diritti.

Vi è stato un tentativo di presentare il compromesso Segni come una specie di riformastralcio, che non escluderebbe la realizzazione, in tempi mutati, dei principii attualmente messi da parte. L'onorevole Gui il 10 luglio 1955 affermava: «Il compromesso è un passo avanti, anche se non risponde a quanto il partito voleva. La vita non termina domani neppure per la Democrazia Cristiana. Accettiamo la sicurezza per molti anni garantita dal compromesso. Nel frattempo la situazione politica muterà e allora si potrà probabilmente avere anche quello che non si è avuto oggi». In proposito, basterebbe ricordare l'affermazione di Fanfani, il quale prevedeva per quindici anni ancora immutabile la vita nelle campagne. Ma lo stesso onorevole Segni, nel suo discorso al Convegno dei dirigenti bonomiani il 29 settembre 1955 affermava: «Il principio della giusta causa, con la nuova legge, anche se non sarà applicato al cento per cento, avrà una notevole affermazione. Non sarà la riforma alla quale avevamo pensato; però sarà un passo notevole che ci permetterà nuove conquiste sulla via della libertà e del progresso».

Appare, in questo caso, chiaro, onorevoli colleghi, come il proposito dei dirigenti della Democrazia Cristiana e dello stesso onorevole Segni sia quello di prendere tempo. Si spera di arrivare, da un compromesso all'altro, alle elezioni; si spera in una nuova e più forte maggioranza democristiana per far passare la riforma definitiva prima della scadenza fissata per la disdetta libera dei contratti attualmente in proroga, che si prevede fra 5 anni.

In questa situazione, sulla questione dei patti agrari, ha preso netta posizione il nostro partito. Nella riunione del suo comitato centrale del 15 novembre 1955 fu approvata una risoluzione in cui si legge: «La riforma dei patti agrari rimane per il Partito Socialista Italiano la questione centrale nell'attuale fase della lotta politica. Il partito si impegna pertanto ad appoggiare nel Parlamento e nel Paese ogni ini-

ziativa che miri ad assicurare ai contadini italiani la giusta causa permanente e il riconoscimento di tutti i diritti contrattuali conquistati dai contadini in questi dieci anni. La giusta causa permanente nelle disdette costituisce la chiave di volta della riforma dei patti agrari e perciò essa è condizione assoluta dell'atteggiamento del partito in Parlamento». C'è da tenere presente che quando il nostro partito nella riunione del suo comitato centrale adottava questa risoluzione non si conosceva ancora il nuovo disegno di legge governativo presentato alla fine di gennaio 1956 dal Ministro Colombo.

Onorevoli colleghi, l'esame del disegno di legge Colombo pone in evidenza ancora una volta i sostanziali passi indietro che la Democrazia Cristiana ha compiuto rispetto alle stesse tesi in passato da essa sostenute. Il progetto Colombo segna un passo indietro di fronte a quello Segni-Sampietro. Mentre questo ha il merito di consolidare le conquiste contadine degli ultimi anni, il disegno di legge Colombo compromette queste conquiste con l'annullamento della giusta causa sulla disdetta. Crea di conseguenza le condizioni per il peggioramento dei contratti agrari in ogni loro aspetto e rafforza ancora di più il monopolio terriero e il suo potere politico ed economico.

Un esame esteso di questo disegno di legge non può essere fatto in questa sede per motivi facilmente intuibili. Ma due aspetti è necessario mettere in rilievo. Fra i motivi di giusta causa, il progetto Colombo introduce il caso di assunzione, da parte del proprietario, dei fondi affittati a coltivatori diretti per condurli direttamente. Il proprietario può cioè dare la disdetta ai propri fittavoli quando dichiara di voler condurre — non coltivare — il fondo con altro tipo di impresa. E' facile prevedere che si ricorrerà spesso a tal genere di dichiarazione. Ma la più grave fra le innovazioni contenute nel progetto Colombo è quella che riguarda la vendita del fondo, in virtù della quale si prevede la disdetta dei contadini. La gravità di questo motivo, di codesta giusta causa, è evidente. Lo stesso codice civile promulgato dal fascismo e attualmente in vigore stabilisce all'articolo 2160 che il contratto prosegue col nuovo

proprietario in caso di vendita del fondo. La facoltà della disdetta, per diritto tradizionalmente acquisito, è riservata solo ed esclusivamente al contadino.

Basterebbero, onorevoli colleghi, questi aspetti del disegno di legge Colombo per chiarire ancor meglio le ragioni della nostra opposizione alla proposta governativa. Ma anche la base cattolica è in fermento a questo riguardo, e così pure la base contadina socialdemocratica. Io ho di questo fermento alcune testimonianze giornalistiche da portare alla vostra attenzione, perchè illuminano la materia del nostro dibattito. Il giornale democristiano «Iniziativa Sociale» di Firenze pubblica nel suo numero del 20 gennaio 1956 un articolo di Mauro Nembì dal titolo significativo «Agrario alla carica?». In esso si descrive la delusione dei contadini militanti nelle organizzazioni cattoliche per il progetto governativo e si afferma che, se questo compromesso sarà approvato, non si avrà l'attesa riforma della «insostenibile posizione umana e sociale dei mezzadri». L'articolo dice testualmente: «ad una obiettiva indagine il nuovo progetto sui patti agrari, così come è stato presentato, non modifica l'attuale situazione di fatto, ma in alcuni punti la peggiora, deludendo quindi le legittime attese dei mezzadri ed esasperando quella complessa e negativa situazione umana, sociale e politica, che caratterizza oggi la vita delle nostre campagne... Nessuno dei punti fondamentali, capaci cioè di incidere positivamente per una effettiva propulsione sociale dei contadini, è stato integralmente o comunque efficacemente accolto. La giusta causa risulta svalORIZZATA da una serie di eccezioni e di intervalli, che di fatto peggiorano assai l'attuale blocco delle disdette». L'articolo in parola poi riporta quanto scrivono i giornali degli agrari toscani, i quali apertamente parlano di «caricare e travolgere gli avversari». Non solo parlano di caricare e travolgere gli avversari, ma esprimono minacce per la posizione assunta dalle A.C.L.I. e per la stessa politica svolta dalla Direzione democristiana. «Ora si sentono abbastanza forti gli agrari [aggiunge il Nembì] e la Democrazia Cristiana non serve più, perciò le rivolgono contro strali avvelena-

ti, rinnovando inconsapevolmente la favola dell'aspide riscaldato sul proprio petto...».

Un altro giornale democristiano, «Il Popolo del Veneto» del 3 febbraio, entra in polemica con l'onorevole Pastore, segretario nazionale della C.I.S.L. L'onorevole Pastore, parlando, per dimostrare il suo aperto affetto per i contadini e per tentare di rimediare agli effetti delle sue dichiarazioni in favore del compromesso Colombo-Malagodi, in tema di patti agrari, ha tentato di evitare la questione di fondo per distrarre l'attenzione degli interessati su questioni marginali. L'onorevole Pastore in definitiva fa finta di ignorare che esiste il problema della giusta causa permanente e discute se siano o no accettabili i motivi di giusta causa previsti dal progetto ministeriale. A questo proposito l'articolista de «Il Popolo del Veneto», organo interprovinciale della Democrazia Cristiana veneta, fa notare che le preoccupazioni di tattica politica non possono assolutamente prevalere sulla linea di lotta sindacale. «Non era da molto [scrive l'articolista] che la C.I.S.L. aveva impostato i fondamenti della sua linea politica agraria in un opuscolo rivolto ai mezzadri. Tutto questo non può essere rinnegato da preoccupazioni di tattica politica parlamentare. Il sindacato non è un organismo corporativo che deve mediare tra esigenze diverse di gruppi, di interessi, e la gravità del problema non poteva lasciare ancora per molto nella incertezza i contadini, che sanno per esperienza la necessità dell'autonomia della C.I.S.L., della sua coerenza in stretto collegamento alle esigenze espresse dalla base». Dopo di che l'articolo esamina la sostanza delle proposte dell'onorevole Pastore, facendo rilevare come si possano migliorare i motivi di giusta causa che nel progetto Colombo sono veramente preoccupanti per i contadini, aggiungendo che quel che veramente stupisce «è stato il silenzio circa il problema fondamentale della giusta causa permanente». Ed ancora: «La situazione politica italiana è mutata certamente rispetto a quella che portò la C.I.S.L. ad accettare il compromesso Scelba. I contadini lo ricordano ancora, non riuscendo giustamente a comprendere gli arcani motivi che dettarono all'onorevole Pastore un discorso

da «Presidente del gruppo parlamentare democristiano».

E ancora un giornale cattolico — scusate se io insisto su questo argomento — «Il Momento vicentino» del 26 gennaio 1956, riporta il punto di vista dell'A.C.L.I.-terra sulla questione dei patti agrari, quale fu manifestato dai delegati del convegno delle Tre Venezie. In quel Convegno era presente l'onorevole Rumor e ciononostante si è affermato testualmente: «Dissenso e perplessità per quanto riguarda la mancata introduzione del principio della giusta causa permanente, le troppe possibilità di giusta causa, l'abbandono del riparto dei prodotti nelle zone montane al 60 per cento per il mezzadro, le insufficienti possibilità per il passaggio dalla mezzadria all'affitto...».

In quanto ai socialdemocratici, sempre a proposito della legge sui contratti agrari, il signor Dante Doni, dirigente della U.I.L.-terra della provincia di Rovigo, ha affermato testualmente: «A distanza di undici anni non è stato ancora fatto niente. Ma quello che amareggia di più è che, al principio delle evoluzioni dei rapporti di lavoro, è subentrata, almeno nei progetti finora presentati, una chiara tendenza al processo inverso». Il segretario provinciale dell'U.I.L.-terra rifà la storia dei patti agrari al Parlamento, fa rilevare il significato reazionario del compromesso Scelba, e come questo significato sia confermato dall'attuale progetto Colombo. «Ecco [dichiara il dirigente della U.I.L.] limita ancora di più la stabilità del contadino sul fondo. Ben ha fatto dunque la U.I.L.-terra nazionale a respingere con un giudizio di insufficienza tale progetto».

Onorevoli colleghi, non soltanto da noi quindi pare che il progetto di legge Colombo sia giudicato insoddisfacente, ma anche da larghi strati della base cattolica contadina. Non è molto soddisfacente per motivi ben diversi, però; per quelli che sono i nostri motivi e per quelli che sono i motivi della base cattolica, e per le riserve che questa base cattolica ha espresso. Vi sono anche motivi di opposizione che taluni ambienti agrari hanno manifestato in aperto dissenso a questa legge Colombo. Questi ambienti sperano ancora che l'esame del disegno di leg-

ge Colombo da parte delle due Camere richieda molto tempo. Di ciò essi intendono approfittare per determinare mutamenti politici, che consentano di portare ad una revisione dell'argomento in senso reazionario. Forse sperano nella triplice alleanza. Non a caso «La Sardegna Agricola» pubblicava nel suo numero del 29 febbraio 1956 un lungo corsivo che non manca di interesse e di chiarezza, espressione come è dello stato d'animo degli agrari nostrani. «L'onorevole Colombo [cito testualmente] vuole, approfittando delle astute ma ipocrite manovre dei socialcomunisti, varare subito la legge più volte rimandata e che è stata definita da nostri illustri tecnici un autentico capolavoro di ingiustizia e di incompetenza che segnerà la fine della secolare mezzadria e porterà altro caos nelle campagne ed un regresso nell'agricoltura». Dopo aver tracciato un quadro della situazione delle campagne, che noi certamente non possiamo sottoscrivere, l'articolo prosegue: «Di fronte a questa situazione che di giorno in giorno diventa sempre più grave, viene, quindi, a mancare, al momento della ripresentazione in Parlamento del nuovo disegno di legge di riforma dei contratti agrari, il presupposto essenziale sul quale sua eccellenza Segni, quando era Ministro all'agricoltura basava le sue affermazioni. Ed allora, onorevole Colombo, [chiede il giornale] perchè prendersela tanto calda, per far approvare una legge che già si rileva dannosa per l'aumento della produzione?». Potremmo fare a questo punto un istruttivo raffronto fra le dichiarazioni dell'onorevole Malagodi (il quale ha affermato che non si parla di giusta causa nel disegno di legge) e le affermazioni del periodico degli agricoltori sardi, che giudica inutile e dannoso il progetto Colombo. Pare che vi sia contrasto fra queste due posizioni; ma il contrasto — mi pare — è solo apparente. In entrambi i casi il fine è eguale: eliminare dai contratti agrari il concetto della giusta causa permanente, cioè mantenere il regime contrattuale in atto, perpetuare un ordinamento servile della produzione agricola, mantenere la possibilità per il proprietario terriero di imporre contratti iugulatori, consentire ai proprietari di non rispettare i contratti, mantenerci conta-

II LEGISLATURA

CCCVIII SEDUTA

19 APRILE 1956

dini sotto la permanente minaccia della disdetta. Come vedete, onorevoli colleghi, la storia della riforma contrattuale dei patti agrari in quest'ultimo decennio è, come ho già detto, veramente istruttiva. Essa riflette nettamente le posizioni antitetiche esistenti nelle campagne italiane fra la volontà di poche migliaia di agrari e le necessità di milioni di contadini. Essa rispecchia il progressivo arretramento della Democrazia Cristiana dalle posizioni espresse fino al 1948 a quelle sostenute oggi. Essa dimostra ancora una volta, se pur ve ne fosse bisogno, che dietro le posizioni interclassiste, quando anche non chiaramente corporativistiche e corporazionistiche, si nasconde sempre e si perpetua l'arbitrio padronale.

Nè si creda, onorevoli colleghi, che la questione della riforma contrattuale dei patti agrari interessi solo e precipuamente quelle regioni nelle quali esiste la mezzadria classica, l'affittanza o la colonia. A molti può sfuggire ancora che nel Mezzogiorno e nelle Isole esiste anche l'esigenza di una coraggiosa riforma dei patti agrari. Il problema agrario del Mezzogiorno è certo essenzialmente di revisione delle sue strutture economiche e sociali, e quindi problema fondamentale di riforma fondiaria. Nè certo questa può dirsi realizzata con l'attuazione della legge stralcio. Quel che colpisce nel Mezzogiorno d'Italia (e qui sono dei meridionalisti che parlano, competenti molto più di me certamente) è la varietà delle forme contrattuali. Esse sono molto numerose — affermano i meridionalisti — e non facilmente classificabili. Le differenze si manifestano non solo da regione a regione, o da Provincia a Provincia, ma anche da Comune a Comune, a tal punto che di rado un proprietario rinnova il contratto scaduto senza modificare i patti, o addirittura i modi della concessione. Il tipo più stabile — relativamente — è l'affitto, ma sono di gran lunga più frequenti le diverse colonie, compartecipazioni, mezzadrie improprie, partitanze.

Vi è nel Meridione, ed i motivi sono comprensibili, una preferenza per i contratti parziari e una crescente difficoltà a ridurli a schemi fissi. Le conseguenze economiche e sociali sono di una chiarezza eccezionale: tendenza a spezzet-

tare le concessioni in appezzamenti di estensione sempre minore, conduzione di rapina, mancanza di investimenti, con conseguente miseria delle masse contadine e arretratezza generale.

Si afferma che la crisi agraria è più forte nel Mezzogiorno d'Italia e anche nella valutazione delle cause di questa crisi agraria il contrasto è netto fra i padroni e i contadini. I primi affermano che gran peso hanno il regime vincolistico (che poi esiste solo in parte) e i gravami contributivi; i secondi riconoscono la causa della loro miseria soprattutto nella mancanza di questi legami fra la terra e chi la coltiva. Ne deriva che anche per il Mezzogiorno e per le Isole la riforma dei contratti agrari, oltre che essere conforme alla evoluzione giuridica, diviene più che necessaria, legittima. Diviene, direi, anzi un problema di libertà e di affrancamento per milioni di contadini in miseria.

I vincoli stabiliti si determinano, in assenza di una sostanziale riforma fondiaria, con contratti di lunga durata, non solo, ma non risolvibili se non per giusta causa. Questa consente, per opinione diffusa degli studiosi di cose meridionali, la istanza sociale della tranquillità del lavoro nelle campagne e l'esigenza produttivistica dei miglioramenti fondiari. D'altra parte non si tratta certo di una misura rivoluzionaria, ma solo di una normale conquista democratica. Normale conquista democratica già in atto in altri Paesi occidentali, come la Francia, l'Inghilterra, la Svizzera, dove queste norme vigono ormai da tempo.

Del resto, la stessa Costituzione italiana detta una norma chiara in proposito, e precisamente nel suo articolo 41 dove si dice testualmente: «La iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perchè l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali».

Onorevoli colleghi, signor Presidente, questi sono i motivi che hanno spinto noi a presentare questa mozione e a sollecitarne la discussione in Consiglio. Questi sono i motivi per cui

noi siamo convinti che fra le varie soluzioni del problema, di cui trattiamo, quello della proposta di legge Segni-Sampietro di più si avvicina alle esigenze dei contadini e dei pastori sardi. Questi sono i motivi che ci inducono a chiedere il voto del Consiglio, e l'impegno conseguente della Giunta regionale a compiere quegli atti politici che contribuiscano alla sollecita approvazione della legge di riforma dei patti agrari nel testo già presentato dall'onorevole Segni.

Noi pensiamo, onorevoli colleghi, che questo Consiglio debba oggi dire una sua parola chiara, debba oggi fare una scelta precisa. Debba dire cioè se il Consiglio regionale si schiera con i contadini o si schiera con gli agrari. Debba scegliere fra un mondo contadino di squallore, di abbruttimento, di disperata rassegnazione ad una esistenza senza luce di dignità umana, ed un mondo contadino di tipo nuovo, consapevole della sua dignità, delle sue capacità di autogoverno e conscio soprattutto dell'apporto decisivo che il suo lavoro può dare all'economia del Paese. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Nioi. Ne ha facoltà.

NIOI (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi rincresce dover rilevare lo scarso interesse con cui alcuni Gruppi di questa Assemblea hanno accolto l'invito contenuto nella nostra mozione a discutere un problema di fondamentale importanza per la rinascita delle nostre campagne. Non voglio credere che l'assenteismo derivi da un preconetto politico o, peggio, da un giudizio negativo sull'attualità e utilità di una approfondita discussione sull'oggetto della mozione. Ma forse è bene attribuire la causa di tanto assenteismo alla campagna elettorale in corso...

DERIU (D.C.), Assessore al lavoro e artigianato. No, collega Nioi. La causa è che la mozione è già superata.

NIOI (P.C.I.). Vuol forse dire che la mozione è superata perchè si è già proceduto alla riforma dei patti agrari? E' evidente, mi pare,

che la questione sarà superata soltanto quando sarà stata attuata la riforma dei patti agrari. Ma non siamo ancora a questo punto. Siamo ancora al punto in cui dobbiamo sollecitare il Governo a discutere ed approvare...

DERIU (D.C.), Assessore al lavoro e artigianato. Il Governo ha già approvato un disegno di legge...

NIOI (P.C.I.). ... che però non è stato ancora discusso dal Parlamento.

DERIU (D.C.), Assessore al lavoro e artigianato. Non spetta a noi...

NIOI (P.C.I.). Spetta anche a noi sollecitare dal Parlamento l'approvazione di un provvedimento di legge.

Io mi auguro che almeno quei colleghi di riconosciute capacità specifiche in materia di agricoltura e che hanno legami con le masse direttamente interessate vogliano dare il loro contributo a questo dibattito. Ad ogni modo, noi del Gruppo comunista ci adopereremo per ottenere che il problema da noi posto all'attenzione del Consiglio abbia il rilievo che merita e per dimostrare la improrogabilità e la urgenza della sua soluzione.

I due colleghi che mi hanno preceduto hanno ricordato che i progetti di legge sulla riforma dei patti agrari attualmente all'esame del Parlamento sono quattro, e precisamente: la proposta di legge Sampietro firmata da parlamentari di diversi Gruppi, che riproduce fedelmente il vecchio progetto Segni, già approvato dalla Camera dei deputati nella precedente legislatura; il progetto Ferrari; il progetto Gozzi; ed infine il recente disegno di legge Colombo-Moro.

Un esame superficiale di questi quattro progetti di legge potrebbe creare in chi lo compia l'impressione che fra di essi non sussistano differenze fondamentali, stante l'identità di numerose norme in essi contenute. Si tratta di una impressione senz'altro errata, poichè la differenza fra il progetto Sampietro e gli altri tre si manifesta proprio nelle parti essenziali. E mi riferisco particolarmente alle norme sulla

II LEGISLATURA

CCCVIII SEDUTA

19 APRILE 1956

disdetta, sulla giusta causa e sull'equo canone, che, così come sono concepite negli ultimi tre progetti, non modificano per nulla l'antica concezione della proprietà fondiaria e soprattutto non tengono conto alcuno della maturata coscienza dei lavoratori della terra, che mal sopportano ormai quei contratti di tipo feudale contrastanti con i principi più elementari dei diritti del lavoro.

La nostra mozione trae origine dalla ferma convinzione che i bassi redditi agrari, il troppo lento progredire della produzione agricola, lo spaventoso stagnare dei metodi e dei sistemi di conduzione della pastorizia, sono determinati dagli anacronistici contratti che vincolano i rapporti tra i proprietari terrieri e i lavoratori delle campagne. Noi sosteniamo che i patti agrari antiquati ed esosi ancora vigenti nelle nostre terre rappresentano la causa prima dell'oppressione e della miseria dei contadini e dei pastori, dell'arretratezza economica e civile della nostra Isola. Se vogliamo eliminare la fame, la miseria e l'arretratezza nelle campagne sarde, se vogliamo andare incontro alle giuste esigenze dei contadini e dei pastori, dobbiamo adoperarci perchè l'ampio e controverso dibattito che da troppo tempo è in corso in Italia abbia a concludersi rapidamente e nel modo migliore. Chi ha seguito con attenzione questo dibattito non avrà faticato a comprendere che molto spesso dietro le farraginose formulazioni giuridiche si celavano i più gretti interessi di classe. E' altrettanto comprensibile che l'azione per una sostanziale riforma dei patti agrari, tendente ad incidere profondamente su vecchi e radicati privilegi di classe, non potesse non provocare la rabbiosa reazione di coloro che grazie a questi privilegi hanno per secoli comodamente vissuto e dominato. A questa fondamentale valutazione politica si vanno rapidamente uniformando ormai le stesse dottrine giuridiche ed economiche di una buona parte della borghesia italiana. E' a questi principi che, in qualità di politico e di studioso del diritto, ha attinto l'onorevole Segni quando ha formulato quel progetto di legge sulla riforma dei patti agrari che portava il suo nome e che noi oggi come allora approviamo nelle sue linee generali, poichè rappre-

senta senza dubbio un importante passo avanti rispetto alla situazione di arretratezza, di precarietà, di confusione e di incertezza che grava sulle nostre campagne, e soprattutto perchè mira ad eliminare lo stridente contrasto, che oggi caratterizza la vita agricola italiana, fra gli antiquati rapporti contrattuali e le moderne esigenze dei lavoratori della terra.

Per queste ragioni noi, sicuri di interpretare le umane aspirazioni dei contadini e dei pastori sardi, nella mozione in discussione abbiamo sottolineato la necessità che da questo Consiglio esca una voce unanime che rivendichi presso il Governo e presso il Parlamento la più rapida discussione e approvazione della proposta di legge Sampietro, poichè, ripetiamo, questo è l'unico fra i quattro progetti che si dimostri sensibile alle esigenze storiche e costituzionali della classe che maggiormente contribuisce al progresso agricolo del nostro Paese.

Questa coerente presa di posizione non vuole significare che noi disconosciamo al Consiglio regionale il diritto di esercitare la sua competenza primaria su questa materia. Questo è un diritto inalienabile poichè è consacrato nel nostro Statuto regionale, che è parte integrante della Costituzione italiana. Nè, d'altra parte, abbiamo mai affermato che la proposta di legge Sampietro risponda perfettamente alle esigenze della situazione sarda; non si poteva pensare, del resto, che una legge a carattere nazionale su questa materia, potesse comprendere tutte le situazioni particolari delle varie regioni d'Italia. Lo stesso onorevole Segni, nel suo progetto, aveva previsto la necessità di opportuni adattamenti alle situazioni particolari con apposite leggi regionali. Nella nostra mozione abbiamo voluto porre semplicemente il problema, per poter attirare l'attenzione della Giunta e del Consiglio sulla necessità di elaborare un progetto di legge regionale, che, tenendo conto della proposta di legge Sampietro, la adatti alle esigenze di una mozione dei rapporti contrattuali in Sardegna.

Se mi permettete, io vorrei portare il mio modesto contributo proprio sul problema della riforma dei contratti di affittanza dei terreni adibiti a pascolo, senza avere la presunzione di

esaurire l'argomento, e senza avere la pretesa che le mie osservazioni trovino pronto accoglimento. E' evidente che, nel suo piccolo, anche in Sardegna vi è chi difende la rendita fondiaria e chi difende invece i diritti del lavoro. Profondi saranno quindi i contrasti fra di noi. Io mi pongo solo l'obiettivo di aprire un dibattito che non può, evidentemente, concludersi con questa discussione, perchè deve essere ulteriormente approfondito con l'apporto del parere dei contadini, dei pastori e degli studiosi sardi.

I contratti di affitto dei terreni adibiti a pascolo in Sardegna interessano oltre 100.000 affittuari e assumono forme diverse da zona a zona, da paese a paese, e persino all'interno dello stesso paese da pastore a pastore, secondo gli usi locali, secondo il tipo e la qualità del terreno, e anche secondo gli interessi del proprietario terriero. Il fenomeno della molteplicità dei contratti non è certo un sintomo di progresso e di evoluzione nelle campagne; al contrario, è la conferma di uno stato di arretratezza e di involuzione. E non a caso questa pluralità di contratti, come ben diceva l'onorevole Fiori, si manifesta proprio nelle zone più tipicamente arretrate del Meridione e delle Isole. Se però facciamo un'analisi attenta dei contratti vigenti in Sardegna, non tardiamo a rilevare che gli elementi fondamentali del contratto hanno alcune caratteristiche comuni, che possono essere indicate nella crescente esosità del canone d'affitto, nella ridottissima durata del contratto, nella proibizione per l'affittuario di operare migliorie. La mancanza di una buona regolamentazione legislativa di questi tre elementi è, a mio avviso, la causa fondamentale dell'arretratezza della nostra pastorizia.

Una parte dei tecnici agricoli sardi, per fortuna sempre meno numerosa, si sforza di attribuire alla imprevidenza del pastore i danni che le rovinose calamità naturali frequentemente, ad ogni breve volgere di anni, arrecano alle nostre aziende pastorali. Essi sostengono che se il pastore preparasse annualmente, per il periodo autunnale e invernale, scorte di mangimi, gli elementi naturali che si scatenano sulle nostre campagne non provocherebbero danni così gravi come quelli che provocano attualmen-

te. Ma i tecnici nostrani che così ragionano non tengono conto — o non vogliono tener conto — che in Sardegna i contratti per terreni adibiti a pascolo si rinnovano annualmente, e che questo fatto, mentre da una parte impedisce al pastore di coltivare i medica e gli erbai, spingendolo invece a operare uno sfruttamento di rapina sul fondo, dall'altra offre al proprietario terriero le condizioni migliori per aumentare annualmente il canone d'affitto avvalendosi della incontrollata facoltà di disdetta. E' per queste ragioni che oggi circa l'80 per cento del reddito della pastorizia viene assorbito dalla rendita fondiaria, impoverendo sempre più i pastori e mettendoli nella completa impossibilità di creare le scorte necessarie per affrontare le eventuali calamità naturali. Queste sono anche le ragioni che perpetuano il pascolo brado e che operano una lenta ma continua decimazione delle aziende zootecniche sarde, spingendo i pastori verso i centri urbani dove trovano più convenienti le 500 lire dei cantieri di lavoro. Il pascolo brado e la vita primordiale dei pastori non sono la causa prima della fuga dalle campagne, ma tutto è invece la logica conseguenza di un sistema contrattuale rigidamente legato al passato.

Perciò se vogliamo, come tutti diciamo di volere, una pastorizia che poggi su basi nuove, e che marci parallelamente al progresso ed alla civiltà moderna, dobbiamo necessariamente liberare la pastorizia dagli intralci che oggi ne fermano il cammino e ne soffocano lo sviluppo. La rimozione dei vecchi contratti con una profonda ed appropriata riforma è la condizione prima per dare slancio al progresso tecnico e civile della nostra pastorizia.

Occorre innanzitutto garantire la stabilità sul fondo; stabilità che oggi, come abbiamo visto, è estremamente precaria; stabilità che, a nostro avviso, non potrebbe avere una durata minore di 9 o 10 anni, con possibilità di risoluzione del contratto rigidamente legata alla giusta causa.

In secondo luogo, occorre ancora, il canone d'affitto alla capacità produttiva media del terreno, in modo tale che il canone stesso non superi mai l'equivalente di un terzo del latte pro-

dotto in media dal bestiame che per tutto l'anno pascola su quel determinato fondo. Mi rendo perfettamente conto che non pochi di voi obietteranno che non è facile stabilire equamente la capacità produttiva media del terreno. E' vero però che ogni pastore, prima di contrattare l'affitto di un terreno, conosce con precisione la quantità di bestiame che quel terreno ha la capacità di alimentare in un anno, basandosi proprio sulla perfetta conoscenza dei pascoli. Perciò ritengo che una commissione comunale che rappresenti le parti interessate, democraticamente eletta, possa agevolmente stabilire una classifica dei terreni in base alla loro potenzialità produttiva, ed a questa potenzialità ancorare, col criterio su esposto, il canone di affitto.

Una legge regionale di questo tipo, che integrerebbe e completerebbe la proposta di legge Sampietro, non solo creerebbe le più vantaggiose condizioni per lo sviluppo della pastorizia, ma darebbe anche una forte spinta ascendente a tutta l'economia agricola sarda. Infatti, il pastore, quando ha la garanzia di stabilità sul fondo, è spinto dalla stessa molla dell'interesse egoistico, dalla convenienza economica a praticare miglioramenti sul pascolo, a coltivare erbai e medicai, a eseguire opere di spietramento e di ricerca di acque, utilizzando naturalmente i mutui e i contributi che le leggi nazionali e regionali prevedono. Inoltre, la coltivazione su larga scala di erbai e di medicai determinerebbe la riduzione sensibile dell'area pascolativa necessaria oggi al nostro ingente patrimonio zootecnico. Da qui la logica conclusione che la superficie di un milione di ettari destinati oggi al pascolo brado verrebbe fortemente ridotta a vantaggio dell'agricoltura, eliminando in tal modo la storica gara fra contadini e pastori per la conquista della terra. Lo stesso fenomeno della migrazione stagionale, oggi male necessario dei pastori nomadi delle nostre montagne, subirebbe una notevole diminuzione.

Un altro importante vantaggio che il pastore e la economia sarda trarrebbero da una riforma contrattuale di questo tipo, è rappresentato dalla possibilità di porre finalmente termine

allo sfruttamento da parte dell'industriale caseario, sfruttamento non meno esoso di quello che viene operato dal proprietario terriero. Ho avuto notizia da numerosi centri del Nuorese e dell'Oristanese che quest'anno gli industriali caseari pagano il latte a 60 lire il litro, mentre il prezzo del formaggio nei negozi di Cagliari, di Sassari e di Nuoro si aggira sulle 1.000 lire. Ora, è risaputo che per produrre un chilo di formaggio sono necessari 7 litri di latte e si sa anche che il costo di trasformazione è abbondantemente coperto dal valore della ricotta: questo vuol dire che un chilo di formaggio, che viene venduto nei negozi al prezzo di mille lire, è costato all'industriale 420 lire. Anche ammettendo che le spese di trasporto, le imposte, eccetera, incidano con un certo rilievo, gli industriali caseari guadagnano sul pastore sardo cifre di miliardi, che danno la misura dell'opera di spoliatura cui i monopolisti continentali sottopongono la nostra Isola in questo settore produttivo. Ebbene una giusta riforma dei patti agrari porrebbe termine anche a questo continuo indebolimento dell'economia sarda, poiché il pastore versa il latte agli industriali, non per la sua incapacità a trasformarlo e tanto meno per timore di non vendere il prodotto, ma perchè è costretto, dalla necessità di pagare anticipatamente i canoni d'affitto, a ricorrere ai capitali degli industriali, i quali li concedono solo a condizione che tutta la produzione del latte sia destinata ai loro caseifici.

Onorevoli colleghi, io ho voluto sottolineare soltanto alcuni elementi che ritengo fondamentali della vita nelle campagne e la necessità non oltre prorogabile di operare una profonda riforma dei patti agrari. E' ormai evidente a tutti noi che la riforma dei patti agrari rappresenta — come diceva il collega Fiori — la chiave di volta del progresso nelle nostre campagne, progresso che, come è logico, si risolve non già a esclusivo beneficio del pastore e del contadino, ma a beneficio di tutto il popolo sardo. La funzione e lo scopo della nostra mozione era anche, onorevoli colleghi, di ricordare a noi stessi che occorre procedere allo studio di una proposta di legge per modificare i contratti di affitto dei terreni adibiti a pascolo in Sarde-

gna, perchè questi contratti non sono contemplati nella proposta di legge Sampietro. (*Approvazioni a sinistra*).

PRESIDENTE. Poichè nessun altro è iscritto a parlare, dichiaro chiusa la discussione.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente della Giunta.

BROTZU (D.C.), Presidente della Giunta. Il problema sollevato dalla mozione oggi in discussione è indubbiamente un problema di grande importanza politica ed economica, e non può non interessare la nostra Isola. La Giunta regionale non è insensibile a questa questione, che investe un problema attuale, discusso, controverso e che ha dato luogo alla presentazione di diversi progetti di legge (ultimo il disegno di legge Colombo). Indubbiamente, nel campo dell'agricoltura noi ci troviamo di fronte ad un movimento profondo che anima le masse degli agricoltori e che le porta contro le barriere di situazioni preesistenti; ci troviamo di fronte ad un attrito notevole fra capitale e lavoro, che deve in uno Stato ben ordinato trovare una soluzione, una composizione.

Noi vediamo forse lontana la soluzione di questo problema, la vediamo nell'attuazione di un piano che miri a dare ai lavoratori dell'agricoltura il possesso degli strumenti di lavoro. Il nostro programma di dare la terra ai contadini attraverso lo sviluppo della coltivazione diretta tende proprio a questo scopo; della realizzazione di questo programma noi e il partito al quale mi onoro di appartenere facciamo la nostra meta. Naturalmente quest'ultima non è raggiungibile con atti e trasformazioni precipitate. Si dovrà attraversare tutta una fase di evoluzione, perchè la situazione attuale trae le sue origini dal passato, dal periodo della servitù della gleba, ed è venuta trasformandosi lentamente.

I vari progetti di legge presentati al Parlamento stanno ad indicare con evidenza che, sulle possibilità di una sistemazione legislativa della situazione attuale, non vi è completo accordo tra le varie parti. Non vi è completo accordo fra le varie parti, ripeto, ma bisogna riconoscere che il disegno di legge Colombo rap-

presenta un notevole passo avanti nella sistemazione...

TORRENTE (P.C.I.). Un passo indietro.

BROTZU (D.C.), Presidente della Giunta. E' questione di punti di vista. D'altra parte, non abbiamo, neanche nella Penisola, una fase unica dello sviluppo della situazione. Non a torto l'onorevole Nioi ha detto che le condizioni sarde sono diverse. Se diamo uno sguardo alla nostra situazione, vediamo, per esempio, che la fase dell'istituto mezzadrile, che altrove ha portato realmente l'agricoltura verso uno sviluppo notevole, ma che forse nelle concezioni moderne dell'agricoltura può anche ritenersi superato, da noi ha soltanto cominciato a dare qualche risultato in poche zone limitate. Può dirsi altrettanto di altre istituzioni particolari, per esempio della colonia parziaria.

Da noi è molto più frequente, è anzi quasi normale l'affitto del terreno. Non è — lo riconosco — una forma soddisfacente di rapporto fra proprietario e coltivatore, fra proprietario e pastore, perchè realmente l'affitto tiene il proprietario lontano dal processo produttivo.

La situazione in Sardegna presenta aspetti particolari, ma, a mio avviso, il disegno di legge Colombo rappresenta una buona base di discussione. Intendiamoci, nessuna legge è perfetta, neanche le nostre, neanche quelle che proponete voi, neanche quelle che propone — lo dico con tutto il dovuto rispetto e tutta la dovuta deferenza — l'onorevole Segni. Si tratta di norme che devono essere perfezionate attraverso la discussione (e questo avverrà in Parlamento della legge Colombo), secondo i vari punti di vista. Le leggi, d'altra parte, non rappresentano neanche una meta definitiva. In una materia come quella in discussione le leggi che vengono approvate sono destinate ad essere modificate nel tempo e adattate alle sempre nuove posizioni del lavoro e del capitale.

Per quanto riguarda la legge sulla riforma dei patti agrari, io sono d'accordo sulla opportunità di un voto del Consiglio che ne solleciti la discussione e l'approvazione da parte del Parlamento. Io sono sicuro che la legge che verrà

II LEGISLATURA

CCCVIII SEDUTA

19 APRILE 1956

approvata dal Parlamento non trascurerà quella fase finale da noi auspicata dell'assestamento del capitale e del lavoro nell'agricoltura, anche se immediatamente, per ragioni evidenti, a quella fase finale non si può arrivare. Noi in molti problemi sociali vediamo la meta a cui dobbiamo arrivare. Ma in talune materie e specialmente in materia di agricoltura (quando si tenga conto che essa non solo interessa direttamente il 50 per cento circa della popolazione, ma tutta la Nazione, le cui fortune sono legate alla produzione agricola) non si può procedere all'approvazione di provvedimenti che possono sconvolgere dall'oggi al domani tutto un ordine di cose e provocare danno alla produzione e conseguentemente a tutta la Nazione. Pur affermando il concetto che soprattutto e prevalentemente si deve tendere ad appagare le forze del lavoro, comprendo che la legge sui patti agrari deve anche tener presente le conseguenze della sua applicazione sull'andamento della produzione; e sono sicuro che i nostri legislatori parlamentari sapranno conciliare nel migliore dei modi possibili queste due imprescindibili esigenze. (*Consensi*).

PRESIDENTE. Ha domandato di replicare l'onorevole Cherchi. Ne ha facoltà.

CHERCHI (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, io sono rimasto esterrefatto di fronte alla insensibilità politica di cui hanno dato prova i Gruppi politici del centro e della destra nell'affrontare il problema della riforma dei patti agrari, che è stato posto all'attenzione del Consiglio dalla nostra mozione. Io comprendo che i missini, i responsabili del mantenimento delle situazioni più assurde ed inique a danno dei contadini italiani, non sentano il problema, o meglio lo sentano in un certo modo del tutto negativo; non mi fa meraviglia che anche il Gruppo monarchico non abbia sentito il bisogno di intervenire, perchè è noto che i monarchici rappresentano forze politiche dichiaratamente retrive e reazionarie. Del resto, se esponenti monarchici non sono intervenuti nella discussione di questa mozione, non è che non abbiano altre volte espresso la loro opinione. Certo è...

MURETTI (P.N.M.). Affermazioni gratuite.

FRAU (P.N.M.). Non faccia il processo alle intenzioni.

CHERCHI (P.C.I.). Contro i patti agrari che certi amici suoi mantengono nella Gallura, e nella zona di Arzachena in particolare, collega Frau, voi certo non prenderete posizione.

FRAU (P.N.M.). Vedremo chi otterrà più voti.

CHERCHI (P.C.I.). Ne ripareremo. Comunque, ad ottenere voti in certi casi possono bastare anche i vostri famosi pacchi.

AZZENA (D.C.). Collega Cherchi, non dimentichi che la Gallura è la zona più avanzata sotto questo aspetto. Il motivo è un altro.

CHERCHI (P.C.I.). Tuttavia, i mezzadri abbandonano gli stazzi. No, non è un altro motivo, è quel motivo, collega Azzena. Lei avrebbe fatto bene però ad intervenire sull'argomento, per esprimere compiutamente le sue opinioni. I mezzadri abbandonano gli stazzi perchè vivono in condizioni impossibili.

AZZENA (D.C.). Lei non conosce la Gallura, onorevole Cherchi.

CHERCHI (P.C.I.). Dicevo che, se i monarchici si sono astenuti dal prendere aperta posizione in quest'aula, non mancano però di esprimere molto chiaramente la loro opinione anche sulla stampa. Anzi dobbiamo riconoscere ai monarchici, specie in provincia di Sassari, la funzione di punta avanzata dell'attacco alla riforma dei patti agrari in generale, ed in modo particolare a quel principio che abbiamo definito come la chiave di volta della riforma, cioè il principio della giusta causa permanente nelle disdette. L'avvocato Muzzo, che è un agricoltore, si è fatto paladino non solo del mantenimento della vigente legislazione, ma anche, in particolare, del mantenimento in Sardegna dei patti agrari vigenti, perchè egli stesso è

uno di quelli che fanno i patti agrari con i criteri di cui ho dato qualche esempio nel mio precedente intervento. Per i monarchici, intervenire nella contrattazione privata è violare l'ordinamento giuridico vigente, è sottoporre a condizioni di soggezione il cittadino. Ma l'atteggiamento dei monarchici non è tanto importante di per se stesso, quanto per il fatto che i monarchici sono il puntello di questa Giunta, ed il loro atteggiamento è l'atteggiamento di una parte almeno della maggioranza democristiana in quest'Aula. Non mi sorprende pertanto la astensione dei democristiani da questo dibattito.

E' però motivo di sorpresa il fatto che elementi dirigenti di organizzazioni di contadini e di pastori — l'onorevole Sassu, per esempio, e l'onorevole Cadeddu — non abbiano sentito minimamente il bisogno di esprimere la propria opinione, in base a quelle esperienze che essi hanno quali dirigenti qualificati di organizzazioni contadine, e in base soprattutto alle richieste (che a loro non saranno certamente mancate da parte dei contadini e dei pastori), di sostenere in Parlamento e al Consiglio regionale una riforma di patti agrari che rispondesse alle aspirazioni e alle rivendicazioni dei Sardi in genere, dell'agricoltura sarda, ma soprattutto delle categorie interessate. Vero è che questi «dirigenti» amano conquistarsi le adesioni dei contadini e dei pastori in ben altro modo che sostenendo la riforma dei patti agrari. Amano conquistarsele col ricatto...

CAMPUS (D.C.). Ha sentito, onorevole Sassu?

CHERCHI (P.C.I.). Ce n'è anche per lei, onorevole Campus, che è così sensibile a tanti problemi, da quelli provinciali a quelli di portata nazionale! Questi «dirigenti» di contadini — dicevo — sono abituati a conquistarsi i contadini con la truffa, come hanno fatto nelle elezioni delle mutue; con la distribuzione discriminata di mangimi e di pacchi; con certe elemosine, con le quali obbligano i contadini a prendere la tessera di coltivatori diretti bonomiani per il 1955 e per il 1956. Però, di fronte al problema della riforma dei patti agrari, essi

non escono dal generico delle affermazioni favorevoli, perchè sanno che l'obiettivo della riforma dei patti agrari non è, per una buona parte del partito di maggioranza, se non un qualche cosa da far balenare innanzi agli occhi dei contadini italiani, ma a cui essi non credono.

CASTALDI (D.C.). Voi fate balenare la Siberia, davanti agli occhi dei contadini italiani.

CHERCHI (P.C.I.). In Siberia il problema dei patti agrari è già stato risolto da qualche tempo, onorevole Castaldi. Vediamo di risolverlo in Sardegna, e in Italia.

L'onorevole Bonomi, che viene presentato come il Padreterno, come l'infallibile...

SASSU (D.C.). No, onorevole Cherchi, il Padreterno è Stalin.

TORRENTE (P.C.I.). Lei non è al corrente, caro collega Sassu.

CHERCHI (P.C.I.). Onorevole Sassu, perchè lei vuole occuparsi di politica internazionale e non di cose più semplici, come la riforma dei patti agrari?

CASTALDI (D.C.). Da quando in qua vi è venuta l'uggia della politica internazionale, colleghi comunisti?

CHERCHI (P.C.I.). Nell'Unione Sovietica sono stati denunciati senza reticenze tutti gli errori commessi...

FRAU (P.N.M.). Orrori, onorevole Cherchi; orrori, non errori.

CHERCHI (P.C.I.) ... ma i Governi democristiani questo non l'hanno ancora fatto. Nessuno ancora ci ha parlato della connivenza fra Scelba, quand'era al Governo, e i banditi siciliani... (*interruzioni*).

PREVOSTO (P.C.I.). Non vi conviene toccare certi argomenti, colleghi democristiani.

II LEGISLATURA

CCCVIII SEDUTA

19 APRILE 1956

CHERCHI (P.C.I.). Tanto è vero, dicevo, che l'onorevole Bonomi, Presidente della Confederazione nazionale dei coltivatori diretti, si è mostrato disposto, finora, ad accettare tutti i compromessi che il Governo nazionale è andato di volta in volta elaborando ai danni dei contadini.

Ma io credo che la disinvoltura con la quale la maggioranza ha affrontato questo problema non passerà inosservata per i contadini ed i pastori sardi. Questo dibattito, se pure è stato più un monologo che un dialogo, ha avuto una sua funzione positiva, secondo me, ed è quella di avere ancora una volta, in maniera più chiara che in altre occasioni, dimostrato come la maggioranza nel Consiglio regionale si estranei da un problema che è al centro della vita politica nazionale, ed è una istanza sociale fra le più sentite; questo dibattito ha dimostrato quale è l'orientamento della maggioranza democristiana in questo Consiglio nei confronti della riforma dei patti agrari.

Voi, colleghi della maggioranza, per bocca del Presidente della Giunta, vi rassegnate ad accettare supinamente il compromesso dell'ultimo disegno di legge presentato alla Camera dal Ministro Colombo, senza badare minimamente se esso risponda alle esigenze della Sardegna, alle richieste dei contadini e dei pastori sardi. Avete fatto lo sforzo di riconoscere che una riforma dei patti agrari è necessaria! Ma non si può, quando si riconosce l'esigenza della riforma dei patti agrari, accettare qualunque soluzione venga proposta, solo perchè viene proposta dal Governo centrale.

Nè si venga a parlare di decisioni prese senza riflessione, senza studio, senza dibattito, con precipitazione. Il problema della riforma dei patti agrari non solo è vivo nella realtà economica e sociale italiana da decenni, e da decenni se ne discute, ma anche da parte della Democrazia Cristiana, e del vecchio Partito Popolare, da uomini che ancora oggi rivestono cariche di alta responsabilità nello Stato italiano, questo problema è stato affrontato e sono state formulate delle proposte di soluzione che la maggioranza oggi respinge. Se la maggior parte di voi democristiani non si disinteressasse di

questo problema, potrebbe vedere negli atti parlamentari del 1920-1921 come i «popolari» di allora, discutendo della giusta causa nelle disdette, respingessero gli argomenti pseudogiuridici che venivano opposti dagli avversari della riforma, ed affermassero esplicitamente che il controllo delle disdette era un atto di giustizia, che avrebbe creato le basi del rinnovamento dei rapporti sociali nelle campagne italiane. Il deputato Martini, del Partito Popolare, illustrando una mozione, nel 1921, sosteneva che si doveva togliere dalle mani dei proprietari terrieri l'arma della disdetta, che era arma di rappresaglia, di arbitrio. Il cacciare via il contadino dal fondo senza motivo, dall'onorevole Martini veniva considerato un mezzo per mantenere nelle campagne il predominio assoluto del proprietario terriero sull'imprenditore agricolo, fosse esso mezzadro, colono, o affittuario.

Quando l'onorevole Brotzu sostiene che il disegno di legge Colombo rappresenta un notevole passo avanti, evidentemente egli pensa ai passi in avanti del gambero; perchè il disegno di legge Colombo rappresenta, nei confronti del disegno di legge Segni, già approvato alla Camera dei deputati nel 1950, un netto, definitivo passo indietro. Tanto è vero che il movimento dei contadini che è capeggiato dalle forze cattoliche in Italia si oppone all'accettazione del disegno di legge Colombo e alla soluzione che questo provvedimento dà al problema della giusta causa. Nel disegno di legge Segni il problema delle disdette veniva risolto nel senso del controllo permanente di esse: il proprietario non poteva disdire il contratto col contadino, il mezzadro o l'affittuario, se non per giusta causa, e la durata del contratto era pertanto indefinita. Il disegno di legge Colombo, invece, dopo un certo numero di anni assicura la indiscriminata libertà di disdetta.

DERIU (D.C.), *Assessore al lavoro e artigianato*. E' 18, quel «certo numero d'anni».

CHERCHI (P.C.I.). Per certi tipi di contratto, onorevole Deriu; per altri è 12, per altri 9 e così via. Non si priva, cioè, definitivamente il proprietario terriero di quello stru-

II LEGISLATURA

CCCVIII SEDUTA

19 APRILE 1956

mento di predominio e di arbitrio che abbiamo visto essere la libertà di disdetta; solo gli si impedisce di usarlo per un certo periodo di tempo.

L'accettazione, da parte del Presidente Segni, del disegno di legge Colombo significa la capitolazione di quella corrente politica di cui egli è un esponente di fronte alle pressioni degli elementi più retrivi della stessa Democrazia Cristiana ed alle pressioni della destra monarchica e liberale. E significa anche che quella certa apertura sociale che caratterizza gli orientamenti programmatici della Democrazia Cristiana è niente altro che un espediente demagogico...

BROTZU (D.C.), *Presidente della Giunta*. Proprio voi parlate di demagogia!

CHERCHI (P.C.I.). Abbiamo molto da imparare da voi, onorevole Brotzu...

CADEDU (D.C.). Onorevole Cherchi, lei sta illustrando la mozione o il programma del partito comunista?

CHERCHI (P.C.I.). Vi sto soltanto rinfrescando la memoria su alcuni punti del vostro programma.

AMICARELLI (D.C.). Parli dell'argomento in discussione.

CHERCHI (P.C.I.). Sto infatti parlando della giusta causa nelle disdette; e di certi democristiani che solo qualche anno fa diedero voto favorevole alla giusta causa...

AMICARELLI (D.C.). Esiste un disegno di legge in Parlamento su tale materia. Non è nostro compito discuterne.

CHERCHI (P.C.I.). Onorevole Amicarelli, eppure lei 30 anni fa votò per la giusta causa, è vero?

AMICARELLI (D.C.). Non è vero affatto.

CHERCHI (P.C.I.). Del resto, non è la pri-

ma volta che il Presidente Segni mostra di abbandonare certe sue posizioni.

FRAU (P.N.M.). Deve parlare ancora per molto tempo, onorevole Cherchi?

CHERCHI (P.C.I.). Sì, onorevole Frau, voglio approfittare di tutto il tempo che voi non avete voluto utilizzare.

FRAU (P.N.M.). Ohimè!

CHERCHI (P.C.I.). Non è la prima volta — dicevo — che l'onorevole Segni mostra di abbandonare certe sue posizioni: anche nei confronti della legge sulla siccità, recentissima, il governo Segni, e l'onorevole Segni in persona, hanno abbandonato le posizioni inizialmente prese.

Collegli democristiani, non serve venire a dire che non vi sono leggi perfette, che tutte sono perfettabili, ed altri luoghi comuni di tal sorta. I termini della questione sono molto semplici, ad essi non si sfugge: esiste un progetto Colombo, ed abbiamo visto cos'è; ed esiste un progetto Segni, che, perfetto o non perfetto, è indiscutibilmente migliore del progetto Colombo. Attorno al disegno di legge Segni, già nella precedente legislatura, si creò una maggioranza alla Camera dei deputati, e può crearsi nuovamente oggi una maggioranza nella Camera dei deputati e nel Senato; una maggioranza che può portare ad un passo avanti sulla via della distensione interna, dell'allargamento della vita democratica, e del soddisfacimento delle aspirazioni delle masse contadine del nostro Paese. Il disegno di legge Segni, collegli democristiani, significa fedeltà ai vostri principii programmatici; significa dire sì alle richieste avanzate dai contadini e dai pastori sardi. Dire di sì, in sede regionale, al disegno di legge Segni significa, collegli del Consiglio, creare una maggioranza che isolerà le forze più retrive del Parlamento italiano, e creerà nelle campagne una piattaforma unitaria per le masse contadine cattoliche, socialiste e comuniste, una maggioranza che può essere la base di ulteriori passi in avanti sulla via della democrazia in Italia, e, per quanto ci riguarda particolarmente, sulla

II LEGISLATURA

CCCVIII SEDUTA

19 APRILE 1956

via dell'attuazione dello Statuto autonomistico.

Questa è la scelta, onorevoli colleghi, che i contadini ed i pastori sardi attendono dal Consiglio regionale. *(Consensi a sinistra)*.

SASSU (D.C.). Domando di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Chiarisca in che consiste il fatto personale.

SASSU (D.C.). Mi sono state rivolte delle accuse ed io intendo rispondere. Se non sussiste il fatto personale, domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SASSU (D.C.). L'onorevole Cherchi ci ha accusato di aver usato metodi ricattatori nell'organizzazione dei contadini. Ha citato le elezioni delle mutue: elezioni che evidentemente gli stanno molto a cuore, ma anche sullo sto-

maco, perchè nella mia provincia il partito comunista ha preso solo 142 voti...

PRESIDENTE. Onorevole Sassu, questa non è una dichiarazione di voto, è una polemica che io non posso consentire. Lei deve dire solo per quale ragione vota contro o a favore.

SASSU (D.C.). Può bastare così, signor Presidente.

PRESIDENTE. Metto in votazione la mozione. Chi la approva alzi la mano.

(Non è approvata).

I lavori del Consiglio proseguiranno questo pomeriggio alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 13 e 15.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1956